

## Dialettologia e botanica\*

FRANCESCO  
PETROSELLI

Nelle comunità della nostra provincia, come nel resto dell'Italia, le generazioni passate, a differenza delle attuali, possedevano una approfondita conoscenza dell'ambiente naturale e delle risorse disponibili che esso offriva. Tutto un vasto tesoro di nozioni, di tecniche e di esperienze veniva trasmesso, oralmente e con l'esempio pratico, da una generazione all'altra, in un graduale processo inculturativo di apprendimento e di appropriazione che impegnava la fanciullezza e l'adolescenza.

Un tempo, almeno fino alla metà dello scorso secolo, il contatto mantenuto con la natura circostante l'abitato era diretto ed intenso; per sopravvivere, era indispensabile conoscere a fondo, nei minuti particolari, varietà del paesaggio, qualità e conformazione dei terreni, caratteristiche dei corsi d'acqua, fenomeni naturali, non ultime flora e fauna selvatiche.

Il paesaggio ha subito nel corso del Novecento, e con ritmo sempre più rapido negli ultimi decenni, trasformazioni profonde, con l'apertura di nuove strade asfaltate, con l'allargamento o perfino la distruzione di tagliate etrusche, con gli sbanamenti o gli spianamenti effettuati coi mezzi meccanici. Tra i fattori del cambiamento ci limitiamo qui a ricordare la radicale trasformazione tecnologica verificatasi in agricoltura con la meccanizzazione generalizzata, l'utilizzo di concimi chimici, di antiparassitari, di diserbanti. Si pensi alla



sostituzione di colture estensive e promiscue con altre intensive più redditizie, come quella del mais e del nocciolo; all'abbandono dei numerosi molini ad acqua; alla scomparsa degli animali da tiro; al rinselvatichirsi di campi prima curati con fatica assidua di generazioni: tutti fenomeni che hanno avuto ripercussioni dirette anche sulla consistenza del patrimonio floristico spontaneo.

Drasticamente diminuito, con la terziarizzazione e l'accresciuta mobilità, il numero di coloro che vivono esclusivamente del lavoro agricolo, non sorprende che i più giovani igno-

rino la maggior parte delle tecniche manuali d'un tempo, così come abbiano perduto la capacità d'orientarsi nello spazio delle campagne sulla base di riferimenti toponomastici. Un esempio emblematico sembra sia costituito dall'abbandono nel secondo dopoguerra di una coltivazione molto importante per l'economia familiare, quella della canapa e in misura minore del lino.

Tramontata la canapicoltura e scomparso di conseguenza il mestiere del tessitore, la terminologia, un tempo precisa e dettagliata, di ambedue le tecniche, sopravvive in manie-

\* Le immagini di questa e delle pagine seguenti sono tratte dal libro di L. Menicocci, Viterbo, ed Sette Città, 2006



ra frammentaria nel vago ricordo di pochi anziani. Una conferma di tale obsolescenza ci viene, per Canepina, da una recentissima ricerca<sup>1</sup>.

Gli antichi insediamenti hanno mutato fisionomia, in seguito a pesanti interventi edilizi; non pochi di essi sono svuotati di abitanti portando alla creazione di nuovi agglomerati.

La disordinata espansione di nuovi quartieri periferici ha portato come conseguenza diretta la decimazione o addirittura la scomparsa della flora spontanea che cresceva in quelle zone.

Il passaggio dal settore primario al terziario, in misura più ridotta al secondario, ha avuto luogo in epoca

molto recente, e con ritmo accelerato dai primi anni Sessanta: le modalità precise seguite dal drammatico mutamento meriterebbero un approfondimento specifico da parte di uno specialista di queste problematiche. Infatti, non hanno mancato di prodursi vistosi effetti negativi nella maniera tradizionale di vivere, portando all'indebolimento di tante conoscenze, alla rarefazione o alla scomparsa definitiva di tutta una serie di comportamenti ed usanze, tanto che la situazione attuale appare del tutto diversa dalla precedente. In particolare, venuta a mancare l'esigenza di distinguere tra loro, con esattezza, numerose specie di fiori e di piante, il

parlante medio non ha più nemmeno a sua disposizione le espressioni linguistiche corrispondenti con cui designarle ed utilizza semmai perifrasi descrittive o ricorre a termini generici.

Quello botanico è un lessico settoriale composito, in cui termini dell'italiano colto e delle maniere semidotte d'esprimersi (di vecchi farmacisti, erboristi, frati e guaritori d'un tempo) entrano in un complesso rapporto reciproco con elementi del linguaggio popolare. Non sarà fuori luogo mettere in evidenza alcuni problemi legati allo studio di quest'ultima componente.

Il filone popolare, tipico della cultura preindustriale, il quale appariva strettamente connesso con esigenze pratiche della vita quotidiana, contrariamente all'impressione superficiale di consistere in una congerie di elementi casuali, si presentava organizzato in maniera sistematica, provvisto di una struttura precisa, rispondente a criteri di economicità interna propri della tassonomia popolare, che ne garantivano l'efficienza. Questo fatto potrebbe giustificare ampiamente la scelta di dedicarsi allo studio della fitonomia dialettale.

Nella ricerca sul campo, l'obiettivo di chi si occupa di varietà linguistiche è però più ristretto in confronto con quello del botanico: quest'ultimo aspira a raccogliere e studiare la totalità del patrimonio floristico di un territorio; il dialettologo con-

<sup>1</sup> G. Sorrentino, *Canapicoltura e tessitura*, Museo delle tradizioni popolari di Canepina, Viterbo, 2006.

centra la sua attenzione esclusivamente sulle specie e varietà fornite di denominazione dialettale<sup>2</sup>. Non sorprende che parecchi studi dialettologici lascino insoddisfatti i botanici, essendo piuttosto rari i linguisti in possesso anche di solide conoscenze botaniche, per cui spesso nei vocabolari dialettali parecchi fitonimi risultano non meglio identificati; d'altro canto, gli studi botanici risultano troppo spesso carenti agli occhi del dialettologo, in quanto eventuali termini locali non di rado sono privi di un'esatta localizzazione o sono esibiti in una trascrizione fonetica approssimativa.

L'ottica in cui è necessario affrontare questo tipo di studi è ovviamente quella pluridisciplinare dell'etnobotanica, la quale, pur basandosi sullo studio scientifico delle piante, non trascura di concentrare la sua attenzione sull'uso che gli abitanti di una comunità determinata fanno delle piante locali, per appurare la relazione esistente con il mondo naturale ed analizzare le conoscenze, relative all'utilizzazione pratica e alle qualità attribuite alle specie vegetali, che affondano negli strati più profondi della società rurale. L'urgenza di raccogliere ed organizzare questo genere di informazioni appare evidente, dato che l'indebolimento dei caratteristici tratti culturali, dovuto alla veloce omogeneizzazione della società moderna, ha provocato una perdita accelerata di conoscenze, col rischio della loro totale e irreversibile scomparsa.

L'odierno studioso di etnobotanica non si limita ad identificare gli esemplari raccolti, corredandoli del nome italiano e della classificazione scientifica, ma aspirando a comprendere la dinamica della vita di culture locali, cerca di appurare, per quanto possibile, anche la corrispondente denominazione locale. Per ottenere quest'ultima è necessario sottoporre,



nel corso di ripetuti e pazienti colloqui, all'esame dei nativi la pianta fresca o almeno i campioni essiccati. È infatti noto che l'aiuto mnemonico fornito da riproduzioni a colori risulta in genere poco utile nelle interviste, per la scarsa familiarità che persone specie anziane hanno con immagini, di cui faticano a ricostruire la scala<sup>3</sup>.

Le fonti d'informazione cui ricorrere sono necessariamente diversificate, essendo in tal caso necessario

avvicinare persone dotate di conoscenze in un ambito molto particolare. La categoria privilegiata sarà ovviamente quella degli agricoltori, senza però trascurare le competenze detenute da altri gruppi sociali quali cacciatori e pastori; per le specie commestibili e per quelle officinali, la scelta cadrà facilmente sulle donne; in alcuni casi si dovranno consultare tessitrici o artigiani. La ricerca non sarà però priva di difficoltà.



2 D. Calleri, "Messa a punto di un questionario per la raccolta di fitonimi dialettali", in: *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, a c. di G. Berruto e A.A. Sobrero, Congedo editore, Galatina, 1990: 79-94.

3 Sulle tecniche della raccolta dialettologica sul campo, vd. J. Séguy, *Les noms*

*populaires des plantes dans les Pyrénées centrales*, Monografias del Instituto de estudios pirenaicos, Barcelona, 1953 (1-11 in part.).

Infatti, accade ormai che di parecchie specie spontanee, presenti anche in modo numeroso nel territorio, non si riesca più a reperire il nome dialettale, che pare svanito nel nulla, caduto definitivamente in oblio, cancellato dalla memoria anche dei più anziani. L'informatore, pur riconoscendo una determinata pianta, magari per averla utilizzata abitualmente, ne ha dimenticato il nome o lo ricorda in modo confuso; di molti altri nomi resta soltanto un vago ricordo, senza che si sappia più dire con esattezza a quale realtà corrispondessero.

Il forte indebolimento, che ha colpito in misura particolare questo settore del lessico, sembra essere un risultato diretto della disgregazione irreversibile subita dalla cultura contadina tradizionale in seguito al cambio tecnologico cui abbiamo accennato sopra, all'urbanizzazione e alla complessiva nuova situazione sociale ed economica.

Due fenomeni in particolare rendono delicato e complesso per il linguista lo studio del lessico botanico. Sappiamo tutti che le denominazioni popolari cambiano sul piano spaziale, anche tra due centri perfino contigui. Ma si può verificare il caso che, per designare la medesima pianta, coesistano all'interno della stessa località, uno accanto all'altro, differenti sinonimi (o quasi-sinonimi), ciascuno dei quali sembra usato di preferenza da una generazione, da persone apparte-

nenti ad ambienti o gruppi sociali diversi, talora da uno soltanto dei due sessi. Lo studio di questo gioco di varianti, che potrebbero giudicarsi superflue, è al centro degli interessi del linguista. Al polo opposto di questo imbarazzante polimorfismo, il ricercatore può spesso imbattersi in denominazioni affatto generiche, nei casi in cui un unico nome viene utilizzato per indicare contemporaneamente più specie che il parlante medio non sente l'esigenza di distinguere, come invece deve fare il botanico nella sua rigorosa classificazione.

Volendo riassumere schematicamente il meccanismo con cui ha luogo la denominazione popolare delle piante, diremo che avviene in base ad una varietà di fattori. Anzitutto può esser stata l'alta diffusione d'una pianta, la sua stessa insistente presenza sul territorio, ad aver sollecitato la creazione d'un nome. Spesso sarà stato l'aspetto singolare della pianta nel suo insieme o una caratteristica saliente di parte di essa ad attivare l'attenzione e stimolare l'immaginazione del parlante suggerendogli il nome adatto. Si può trattare della dimensione, della forma del fusto o dei fiori, del colore di questi, della presenza di spine, delle caratteristiche del frutto, meno di frequente dalla forma o dal contorno delle foglie, o di altri particolari. In alcuni casi il nome è stato suggerito dall'odore che la pianta emana o dalla

sensazione tattile che provoca al contatto sulle mani; in altri casi, si riferisce all'epoca della fioritura o della maturazione del frutto, all'ambiente caratteristico in cui cresce più abbondante, alla maniera in cui piante della stessa specie crescono ai piedi di certi alberi, appaiono disposte sul terreno, ad esempio riunite in gruppi, in cespi, ammassate. Sulla scelta del nome può aver influenzato per attrazione la somiglianza con un'altra pianta più nota; oppure il nome d'una pianta riflette la preferenza nei suoi confronti che dimostrano cibandosene animali, pesci, uccelli.

Un fattore molto attivo nel processo di denominazione è senza dubbio la spinta utilitaristica. Risulta infatti che difficilmente le piante spontanee portano una loro denominazione individuale se non sono in qualche modo utilizzabili, come pure se sono ritenute inutili o se per altri motivi appaiono poco degne d'interesse agli occhi del parlante; al contrario, saranno distinte con un nome preciso quelle che hanno trovato impieghi pratici. In altri casi, la necessità di designarle con esattezza, può derivare dal fatto di essere commerciabili, di avere un rilievo economico notevole; oppure per essere nocive, tossiche per le persone o pericolose per gli animali, infestanti nelle coltivazioni. È il caso quest'ultimo delle piante designate con sostantivo seguito da determinante di connotazione dispregiativa

(pazzo, bastardo, selvatico, ecc.).

A nostro avviso, l'indebolimento del repertorio fitonimico orale, sopravvenuto nella nostra area, è però ascrivibile anche ad altre cause. Occorre ricordare che, un tempo, elementi del mondo vegetale trovavano numerose utilizzazioni pratiche in una comunità rurale. Si palizzavano vigne ed orti; con i vinchi si rivestivano recipienti di vetro e si intrecciavano cesti e fiscoli; con le canne si costruivano soffittature; con le brattee del granturco si imbottiva il pagliericcio; con la ginestra si confezionavano scope e si rivestivano capanne; altre piante erano usate per impagliare mobili. Una pianta erbacea, il lupino, poteva essere utilizzata per sovescio; il fusto di altre (castagni, faggi, querce) come legname da costruzione o per ricavarne carbone; i sarmenti erano raccolti in fasci per farne combustibile per il forno; il fogliame di certi alberi serviva come foraggio; con le foglie dei gelsi si nutrivano i bachi da seta; parecchie piante erano date in pasto ai maiali o agli animali da cortile; si sfruttavano le qualità di altre piante per curare malattie di ovini e bovini. Oggi vediamo invece sostituiti i legnami selvatici da prodotti prefabbricati, dai laterizi al metallo e alla plastica; giunchi o vimini sono stati abbandonati per altri materiali già pronti; tutta una serie di prodotti industriali ha soppiantato quelli forniti dalla natura.

Con il miglioramento delle condizioni economiche, l'uso attuale, ritenuto più comodo e celere, di acquistare oggetti o elementi confezionati elimina la necessità di un tempo di ben conoscere le risorse naturali offerte dal territorio, conseguentemente di distinguere con nomi, senza rischio di malintesi, le specie vegetali utili dalle inutili, le innocue dalle nocive, di reperire e trasformare materiali esistenti in natura per ricavarne oggetti indispensabili alla vita quotidiana,



fossero essi aratri, contenitori per ricotta, magli, rocche, posate, stuoie, rastrelli, mestatoi, manici di attrezzi, mobili o sgabelli.

Forti cambiamenti sono anche sopravvenuti nello sfruttamento di piante spontanee ad uso gastronomico. Attualmente, la raccolta della cicoria o delle erbe per confezionare l'acquacotta o la mesticanza è divenuta sporadica, quasi un residuo nostalgico, mentre un tempo rivestiva per la famiglia contadina un rilievo economico notevole: non si trascuravano né cardì, né radici commestibili di fiori; si ricercavano asparagi selvatici, luppoli e germogli di vitalba; si raccoglievano bacche e frutti selvatici (more, corniole, sorbe, nespole, corbezzole, fragile), anche commerciabili.

All'interno del complessivo patrimonio culturale, ha per secoli occupato un posto di rilievo la fitoterapia, alla quale si può ricondurre la scelta delle denominazioni di numerose piante. Anche nei nostri centri era sviluppata una ricca farmacopea, nata dall'esperienza e trasmessa di generazione in generazione, che implicava la padronanza di un preciso tesoro lessicale. La sporadicità attuale di informazioni al riguardo non deve

trarre in inganno, portando a credere che in passato le qualità benefiche delle piante utilizzabili a scopo igienico o curativo fossero scarse o addirittura ignorate nei nostri centri: un lavoro paziente di scavo farebbe sicuramente riemergere preziosi frammenti di memoria collettiva.

La medicina tradizionale ha subito un indebolimento progressivo che ha portato alla sua rarefazione attuale, dovuta a vari fattori, non ultime la medicina preventiva e la generalizzata assistenza sanitaria. Con l'elevarsi dell'istruzione e le migliori possibilità economiche, si è preferito far ricorso sempre di più a prodotti farmaceutici industriali, sicuri ed efficaci. Non sorprende che l'abbandono delle utilizzazioni officinali delle piante ha portato in molti casi alla conseguente cancellazione del nome dialettale. Purtroppo, sull'argomento disponiamo di poche informazioni sicure a livello locale e provinciale<sup>4</sup>, mentre sarebbe auspicabile intensificare le ricerche affinché non vadano disperse importanti testimonianze storiche. Lo stesso è avvenuto per il campo veterinario.

Alla conoscenza della flora è collegato anche un ricco tesoro di altre

<sup>4</sup> L. Amici, *Medicina popolare della Teverina*, Collana di storia, tradizioni, folclore, 2, Assintec, Viterbo, 1992.

usanze, in apparenza secondarie, dalle quali invece emerge la non trascurabile importanza rivestita dalle piante spontanee per le forme di vita quotidiana di una cultura pre-industriale. La canna fumaria veniva pulita con un mazzo di pungitopo; mazzetti di erbe profumavano la biancheria negli armadi; la parietaria serviva per lavare bottiglie; coi frutti del sambuco si otteneva una tinta per i capelli; il decotto di camomilla poteva servire per schiarirli; alcune donne adoperavano foglie di edera per lavare indumenti. In mancanza di sigarette, si fumavano segmenti secchi di vitalba o pampini di vite; il mondo vegetale forniva materiale per decorare edicole mariane e infiorare strade in occasione di processioni, oppure piante per avvelenare pesci nei corsi d'acqua.

Nelle conversazioni quotidiane si ricordano, anche se spesso in termini vaghi, giochi infantili desueti, fatti con una pianta o parte di essa: i maschietti si sfregavano con l'euforbia una parte del corpo per provocare un'irritazione; si premeva sulla fronte la corolla del papavero, la cariosside; si giocava con il cupolino della ghianda, con una castagna o con noccioli di frutta; si soffiava sulle infiorescenze mature di tarassaco, facendo volare gli acheni con il loro pappo piumoso. Si confezionavano con la canna zufoli e fuciletti, cerbotane con il sambuco, fischietti con i semi di albicocca; dalla cortecchia di

castagno giovane si ricavava nei Cimini una specie di tromba, il péto; gli steli dell'avena servivano per catturare lucertole; i semi dell'evonimo per farne collane; le foglie della parietaria per creare provvisorie decorazioni attaccandole sul vestito. Si praticavano procedimenti antonomantici con l'erba dell'amore, con il bocciolo del papavero, con le spighe dell'avena.

Lo studio del mondo botanico ad opera di linguisti è venuto intensificandosi in Italia. Mentre da tempo disponevamo di autorevoli opere repertoriali a livello nazionale<sup>5</sup>, di recente è venuto ad aggiungersi ad alcune regionali già esistenti uno studio esemplare dedicato al Friuli<sup>6</sup>. Molto più rari sono invece gli studi di valore scientifico svolti a livello provinciale. Un'eccezione di rilievo è costituita dal bellissimo libro di Alfonso Sella, valente dialettologo e al contempo esperto botanico, in cui il lessico biellese della flora è posto sistematicamente in relazione con il complessivo patrimonio culturale dell'area indagata<sup>7</sup>. Le caratteristiche dell'opera possono essere riassunte in alcuni punti fondamentali. L'area, ben delimitata sul piano geografico e culturale, è stata indagata in profondità (167 località e decine di informatori); i termini dialettali, inclusi quelli che indicano parti della pianta o fasi della crescita, sono presentati in grafia fonetica, con segnalazione sistematica delle varianti, preziose per appro-

fondimenti geolinguistici e per l'analisi storica ed etimologica; di ogni specie considerata sono indicate distribuzione e frequenza nel territorio. Un elemento caratterizzante dell'opera è costituito dalla sezione etnografica del lemma, nella quale sono descritte le utilizzazioni pratiche della pianta, riservando particolare attenzione agli aspetti demantropologici, in genere carenti in opere analoghe. Accanto alla ricca fraseologia ed a brevi etnotesti descrittivi, sono riportati locuzioni fisse, detti e proverbi, paragoni liberi, e altri documenti folclorici connessi alla pianta considerata. Completano l'opera due strumenti indispensabili: l'indice dei nomi dialettali e quello dei nomi volgari, che rinviano alle specie ordinate secondo la nomenclatura latina. Un utile lavoro d'inquadramento è costituito, per il Lazio, dalla densa monografia etnobotanica, esemplare sul piano metodologico, a cura di Paolo Maria Guarrera<sup>8</sup>. All'interno della nostra provincia, disponiamo poi di un repertorio limitatamente al territorio bolsenese<sup>9</sup>.

Quest'ordine di considerazioni mi è stato suggerito dalla lettura di un elegante volume divulgativo, da poco pubblicato, frutto di un lungo ed appassionato impegno, dedicato da Lucia Menicocci alla flora di due Comuni della nostra provincia: Villa San Giovanni in Tuscia e Blera<sup>10</sup>.

5 O. Penzig, *Flora popolare italiana*, 2 voll., Genova, 1924; V. Bertoldi, *Un ribelle nel regno de' fiori*, Olschki, Genève.

6 G. Pedrotti - V. Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Monsumi, Trento, 1930; G.B. Pellegrini - G.B. Rossi, *Flora popolare agordina*, Tip.

Francolini, Firenze, 1964; G.B. Pellegrini - A. Zamboni, *Flora popolare friulana (DESF)*, 2 voll., Casamassima, Udine, 1982; G. Paulis, *I nomi popolari della piante in Sardegna. Etimologia Storia Tradizioni*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1992.

7 A. Sella, *Flora popolare biellese. Nomi*

*dialettali, tradizioni e usi locali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1992 (vd. in part. la presentazione di Corrado Grassi, pp. V-XVI e l'introduzione, XVII-XXIII).

8 P. M. Guarrera, *Il Patrimonio Etnobotanico del Lazio*. Dipartimento di Biologia Vegetale Università "La Sapienza" e Assessorato alla Cultura

Regione Lazio, Roma, 1994.

9 M. Casaccia - C. Pozzi, "Sui nomi dialettali delle specie floristiche spontanee e coltivate, loro ambiente di diffusione sul territorio comunale di Bolsena e utilizzazioni tradizionali", *Bollettino di studi e ricerche* a c. della Biblioteca comunale di Bolsena, VI:123-152, Bolsena, 1991.

L'interesse per il mondo naturale ha accompagnato per decenni l'autrice, ma soltanto negli ultimi anni ha avuto la possibilità di dedicarsi ad uno studio sistematico, sulla base dell'osservazione diretta esercitata nel corso di lunghe ricognizioni all'interno degli abitati e nelle campagne, dai Cimini alla Maremma, con l'intento di effettuare un primo censimento del patrimonio botanico d'una subarea. Sia permesso formulare in questa sede alcune considerazioni sollecitate dalla lettura. Anzitutto se ne ricava un ammaestramento metodologico prezioso.

La ricerca è anzitutto ammirevole sul piano delle molteplici informazioni che vengono offerte ai lettori e va sottolineata l'importanza che, ai miei occhi, questo tipo di repertorio, frutto di lungo lavoro, riveste sotto il profilo linguistico e quello antropologico.

Basti pensare che in molti casi si è reso indispensabile moltiplicare con tenacia le investigazioni nel corso degli anni, al fine di effettuare verifiche e controlli secondo le stagioni più adatte. Infatti, è all'epoca della fioritura e poi della fruttificazione che appaiono più evidenti i tratti distintivi di parecchie piante, più difficili o impossibili a cogliere nel periodo di quiescenza invernale. Per allestire il repertorio di centinaia di esemplari è stato anzitutto necessario scandagliare in lungo e in largo il territorio per reperire nei vari ambienti naturali le singole piante e raccogliergliene con cura campioni utili, completi di fiori e frutti, talora di radici, annotando con esattezza la stazione o ubicazione di ciascuna. Ogni campione, fornito delle sue parti essenziali, è quindi stato essiccato e conservato in una scheda individuale dove, oltre la data in cui ha avuto luogo il rilievo, compare il nome italiano della pianta e la rispettiva classificazione scientifica binaria.

Chi voglia dedicarsi all'investiga-



zione botanica d'un territorio sente infatti l'esigenza di dotarsi di uno schedario privato. Questo comodo strumento offre le garanzie per una prima identificazione dei campioni e successivamente rende più spedito e sicuro il delicato lavoro di classificarli con esattezza scientifica, per famiglia e per varietà, ricorrendo sia alla consultazione di repertori e manuali, sia al parere di specialisti. Lo schedario appare indispensabile anche perché consente di moltiplicare i necessari controlli per risolvere casi dubbi, per trovare conferma alle prime ipotesi attributive, esibendo gli esemplari a nativi competenti, a prescindere dalla stagione e senza dover necessariamente affrontare sopralluoghi diretti sul posto dove crescono. Dai detentori del sapere tradizionale - in primo luogo coltivatori, pastori, cacciatori - è possibile inoltre sollecitare le informazioni complementari circa il grado di diffusione o la rarità, odierna o passata, oppure sulle modalità di utilizzazione di una data pianta.

Nell'erbario della Menicocci, accanto alla riproduzione fotografica a colori della pianta (in alcuni casi anche di sue parti), compare anzitutto

una descrizione morfologica ed un'utile sezione informativa. Di ciascun esemplare viene così indicato l'habitat caratteristico; se ne illustra successivamente la distribuzione spaziale, ovvero la presenza sul territorio, precisando se cresce, ad esempio, in aquitrini o in zone semidesertiche, su quali tipi di terreno di preferenza, nelle forre o nella macchia, in riva a corsi d'acqua o nei pressi di fontanili, a lato di sentieri, in terreni coltivati oppure abbandonati, e così via. Altrettanto utili risultano per il lettore eventuali chiarimenti forniti sulla sua presenza nel passato, prima della meccanizzazione agricola, sull'epoca di sua diffusione, sulla frequenza d'un tempo o sulla attuale rarefazione.

La maggioranza delle persone, anche degli stessi contadini, risulta oggi indifferente alle forme vegetali spontanee, elementi ritenuti economicamente irrilevanti. Tale aspetto della realtà è giudicato di secondaria importanza; trattandosi di fenomeni non più attuali, gode ormai di scarso prestigio, per cui il mondo vegetale, un tempo di centrale rilievo, è stato respinto ai margini del sapere tradizionale, quale frangia ormai trascura-

10 L. Menicocci, *Spigolando nel verde. Un erbario figurato per la Tuscia*, Viterbo, Sette Città ed., 2006, 258 p., tutto a colori.



bile. Questa flora costituisce perciò un documento importante, dal momento che offre uno spaccato rappresentativo della situazione attuale ed al contempo dimostra quale posto di rilievo occupino le piante tradizionali all'interno d'una cultura tradizionale. Su interessanti aspetti di carattere etnografico informano alcune annotazioni, ricavate dalla propria esperienza di nativa, oppure stilate in base a testimonianze dirette raccolte dalla voce degli abitanti.

A giudicare da alcuni esempi addotti, in passato dovevano essere numerose nella Tuscia viterbese anche le credenze sulle piante. Ci risulta infatti che alcune erano ritenu-

te efficaci per proteggersi dal pericolo delle streghe o dai temporali; altre entravano nella confezione di filtri magici; l'ombra della noce era ritenuta pericolosa; l'abbondanza di frutto del sorbo selvatico era presagio di un rigido inverno; un pronostico meteorologico veniva da altri tratto dall'osservazione delle galle di quercia prodotte da punture d'insetti.

Come abbiamo sottolineato sopra, per chi si occupa di variazione linguistica è indispensabile avere a disposizione, accanto alla nazionale e scientifica, la corrispondente terminologia dialettale, oggetto principale del suo studio. Siamo quindi grati all'autrice di aver corredato le schede, quando le

è stato possibile, delle relative espressioni orali in uso, sforzandosi di completare lo studio con il recupero, dalla memoria delle anziane generazioni, anche delle denominazioni oggi desuete.

Non sfugge la grande importanza che riveste il mondo botanico per la storia della cultura e della civiltà, strettamente legato come esso è all'assetto complessivo del vivere tradizionale. Il volume, lungi dall'offrire una congerie di superficiali curiosità, riveste rilievo anche antropologico, dal momento che l'autrice, in luogo di osservare dall'esterno la realtà contadina, la considera un patrimonio vivo da indagare con empatia dall'interno, in un paziente, prolungato colloquio con i suoi protagonisti.

Lo studio, circoscritto all'interno della provincia, è centrato sul microcosmo di due comuni contigui che si è scelto di indagare in profondità. Questa ottica, che potrebbe sembrare riduttiva, ne costituisce invece a nostro avviso uno dei forti punti di merito.

L'accurato e pedagogico repertorio offertoci da una sensibile studiosa della cultura locale, appare tanto più utile ed originale, dal momento che scarseggiano ricerche del genere, dedicate cioè a comunità ben circoscritte di parlanti e alla documentazione storica delle loro conoscenze botaniche.